

LA PARABOLA DISCENDENTE DEL WELFARE FAMILIARE ITALIANO

(Prospettiva Marxista – maggio 2019)

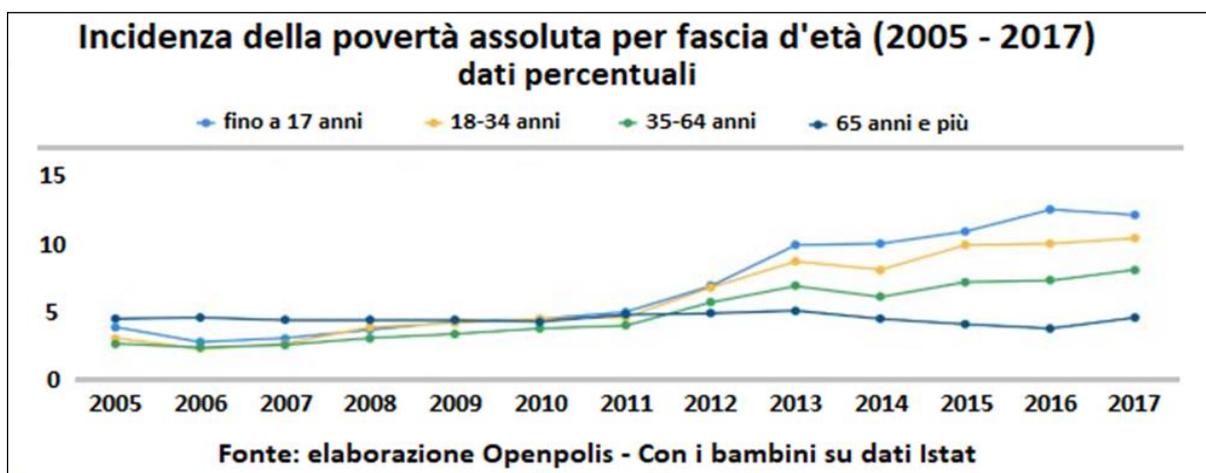
Nelle nostre pubblicazioni abbiamo più volte affrontato il tema della riduzione ai minimi termini della lotta di classe del proletariato in epoca contemporanea. Un fenomeno che, seppur con sporadiche eccezioni degne di nota in taluni Paesi come Francia e Germania (ma per nulla tali da eguagliare la portata delle mobilitazioni degli anni '60 e '70), ha investito in modo più o meno spiccato tutte le centrali imperialistiche a vecchia industrializzazione. Tra queste, l'Italia, anche per le caratteristiche specifiche del suo capitalismo, rappresenta una delle realtà dove questo fenomeno ha raggiunto uno dei suoi picchi più acuti. Infatti, al di là delle cause comuni che stanno alla base del fenomeno e che sono a grandi linee valide in tutte le realtà che ne sono colpite (una su tutte è l'indebolimento del potere contrattuale dei salariati a causa di un eccesso di forza lavoro sul mercato), esistono anche concause, latrici di effetti che possono essere tutt'altro che secondari, legate alle caratteristiche peculiari di ogni singolo capitalismo. In Italia, a porre un ulteriore freno alla lotta di classe del proletariato, vi sono due fenomeni legati entrambi alla enorme pletora piccolo borghese che caratterizza il tessuto capitalistico e che, anche a seguito degli intensi fenomeni di deindustrializzazione degli ultimi decenni, l'ha resa ancora più determinante in questo tipo di processi. Il primo è senz'altro rappresentato dall'atomizzazione del proletariato, sparpagliato alle dipendenze di milioni fra piccole e microimprese (oltre il 95% delle imprese italiane ha meno di 10 dipendenti¹), il che rappresenta di per sé un ostacolo assai arduo per una qualsivoglia organizzazione di difesa di classe. Il secondo, e questo traspare in maniera evidente nelle giovani generazioni di proletariato autoctono, è il cosiddetto welfare familiare, il quale, oltre ad assicurare una rete di rapporti che possono supplire alle carenze dell'intervento pubblico, garantisce la compensazione di quei salari al di sotto della soglia di sussistenza attraverso le entrate e i risparmi dei familiari più anziani (stipendi dei genitori, pensioni dei nonni, ma anche case di proprietà), attenuando, seppur con sempre minor efficacia, l'effetto del mancato potere d'acquisto. Così, possiamo osservare come molti giovani proletari retribuiti con salari da fame, abbiano uno stile di vita ed un livello di consumi che il reddito percepito non permetterebbe, e che anzi, a stento potrebbe coprire quei bisogni essenziali come il pagamento delle bollette, dell'affitto o del mutuo. Ragionando in questi termini diventa altresì più chiaro come la tendenza, sempre più di massa, a mantenere mentalità e abitudini adolescenziali sino ad oltre 30 anni di età, non sia da attribuire moralisticamente ad una astratta condizione generazionale, ma sia piuttosto il risultato di condizioni materiali e sociali determinate da precise dinamiche capitalistiche e conseguenti esigenze borghesi. Finché infatti un giovane adulto non forma una propria famiglia, non procrea e non percepisce come un'anomalia la coabitazione con i genitori sino ad età indefinita, non gli peserà più di tanto avere uno salario al limite della sussistenza o un lavoro precario. Ma è proprio sul welfare familiare che avevamo ipotizzato una delle linee di confine tra l'atteggiamento della stragrande maggioranza del proletariato autoctono, sostanzialmente refrattario alla lotta di classe, ed il proletariato di provenienza straniera (specialmente africana o Est europea) che, con particolare riferimento al mondo delle logistiche, si è distinto (pur con tutti i suoi limiti) per un'attività di lotta caratterizzata da scioperi e picchetti, secondo i canoni storicamente vincenti. Questo segmento di proletariato straniero, infatti, non ha tendenzialmente genitori, nonni o zii alle spalle su cui poter contare. Il welfare familiare gli è precluso per il semplice fatto che, nella maggior parte dei casi, è il proletario immigrato che deve provvedere, col proprio lavoro, a mandare denaro alle famiglie rimaste nei luoghi di provenienza, e non viceversa. E anche laddove il nucleo familiare lo abbia seguito nei Paesi in cui si è trasferito, non ha certo fatto in tempo a riprodurre tutta quella rete di redditi e proprietà che possono garantire l'effettiva formazione di un welfare familiare. Per il proletario emigrato dai Paesi poveri, un'ulteriore contrazione salariale posta in essere sulla base del suo già magro salario,

andrebbe a segnare, con ogni probabilità, il discrimine tra il poter sostenere adeguatamente la propria famiglia e il non poterlo fare. Dunque, il proletario immigrato dovrà difendere il proprio salario con ogni mezzo che i rapporti di forza gli permetteranno di esprimere. Questo non significa ipso facto che egli sentirà l'esigenza spontanea di organizzarsi con i colleghi per difendere il suo salario, anzi, spesso la strenua difesa salariale in momenti storici in cui regna una generale e prolungata stasi sociale, passa per canali individuali sintonizzati sulla più forsennata guerra tra poveri. Piuttosto, ciò significherà che egli sarà più propenso a prendere in considerazione proposte di percorsi atti alla soluzione del problema, proprio perché percepisce sulla sua pelle viva che di problema si tratta. Ed è qui che dovranno intervenire, come è stato a suo tempo nelle logistiche, quelle minoranze di lavoratori coscienti della necessità di un'organizzazione autonoma di difesa del proletariato, che indicheranno nella lotta collettiva dei salariati contro il datore di lavoro la soluzione più appropriata.

Un cambiamento è in atto

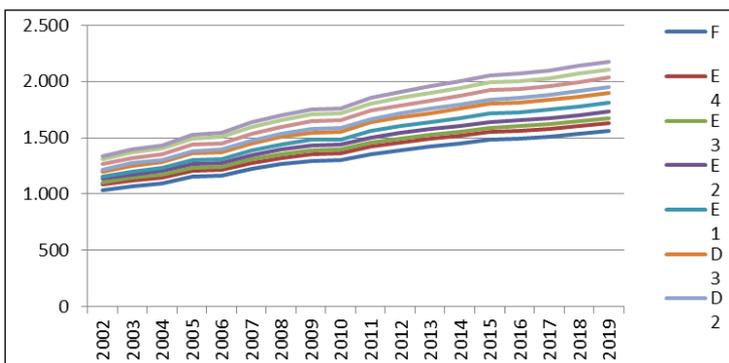
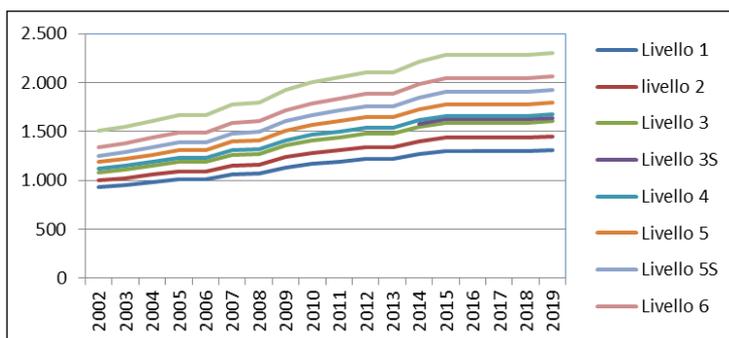
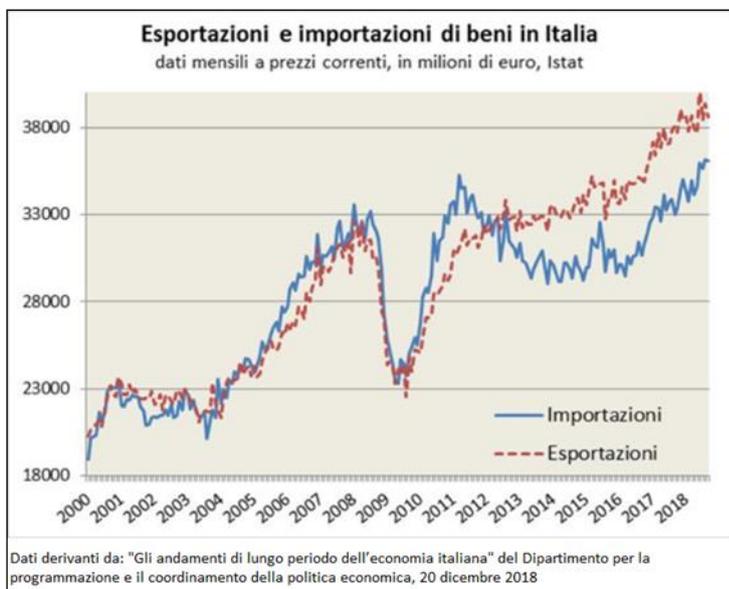
Le dichiarazioni del direttore dell'area Lavoro di Confindustria Pierangelo Albini rilasciate in audizione al Senato il 4 febbraio circa il Reddito di cittadinanza, unitamente alle incipienti discussioni tra alcune forze politiche sulla necessità o meno di un salario minimo legale, hanno provocato un piccolo strascico di polemiche in alcuni settori della stampa borghese, riguardo all'entità dei salari in Italia². È emerso infatti che nel 2017 lo stipendio medio di un lavoratore tra i 20 e i 24 anni (1,1 milioni di persone) sarebbe stato di soli 786 euro mensili, ovvero sotto la soglia di povertà assoluta³, mentre il 21% dei lavoratori dipendenti italiani percepirebbe meno di 9 euro lordi l'ora⁴. Inoltre, i figli dei baby boomers starebbero guadagnando in media il 36% in meno dei loro padri, mentre il 65-70% dei nuclei familiari dei Paesi avanzati tra il 2005 ed il 2014 ha visto i propri redditi fermarsi o calare rispetto a quelli delle generazioni precedenti⁵.

Una questione, quella della contrazione salariale, che ha come diretta conseguenza una tendenza in essere dal 2012 e consolidatasi negli anni successivi, ovvero quella della proporzionalità inversa tra età anagrafica del lavoratore e rischio povertà. In altre parole le giovani generazioni di lavoratori sono più povere di quelle più anziane, come mostra il grafico qui infra, pubblicato dall'*Huffpost*:



Una situazione che rende il 12,4% dei dipendenti italiani under 29 a rischio povertà assoluta, contro il 7,8% della Francia, l'11,3% della Germania e il 10,6% medio dell'Eurozona.

Un quadro del genere, pur facendone la tara dei sensazionalismi posti in essere per ovvie ragioni di partigianeria dei vari quotidiani, non può non essere indagato, poiché potrebbe, se non mitigato da altre circostanze che ne limitino gli effetti, rappresentare la tendenza alla progressiva e costante erosione del welfare familiare su cui si appoggia il proletariato italiano, senza possibilità di una sua riproduzione futura.



Secondo il *Corriere della Sera*, questo fenomeno di riduzione del potere d'acquisto del lavoro dipendente sarebbe dovuto al fatto che, ad eccezione della Francia, quasi tutti i Paesi dell'area Euro (Italia compresa) avrebbero ricercato la crescita privilegiando l'export, che per essere competitivo necessita di politiche di contrazione salariale⁶. In effetti, come indica il grafico seguente, sempre a partire dal 2012, la bilancia commerciale appare nettamente squilibrata a favore delle esportazioni. Per capire se vi è una reale correlazione tra aumento dell'export e contrazione salariale, abbiamo consultato il report sull'import-export dell'Osservatorio Economico del ministero dello Sviluppo economico, redatto da Fabio Giorgio, dal quale abbiamo appreso che la massa principale delle merci esportate dall'Italia risultano prodotte in seno ai settori metalmeccanico e chimico. Il primo in particolare rappresenta l'intero quartile più alto delle esportazioni, con il 26% del totale del valore esportato nel 2017, mentre il settore chimico è il secondo in ordine di importanza con l'11,3% del valore esportato. Assieme, i due settori rappresentano il 37,3% dell'export totale italiano, ed è

per questo che la nostra ricerca si è concentrata sull'evoluzione dei salari di questi due settori. Per farlo abbiamo elaborato i grafici sotto riportati affidandoci alle tabelle pubblicate sul sito *Dottrina per il Lavoro*⁷, che raccolgono le retribuzioni relative a tutti i Ccnl in essere dal 2002 al 2019. Per il settore metalmeccanico della grande industria, l'andamento dei salari indica una evidente stagnazione a partire dal 2015.

Lo stesso tipo di stagnazione non è invece presente nei trend salariali relativi al Ccnl dell'industria chimico – farmaceutica, che rivelano anzi una crescita pressoché costante.

Tuttavia questa crescita non compensa l'incremento del costo della vita. Se osserviamo ad esempio il Ccnl chimico-farmaceutico in vigore dal primo gennaio 2016 al 31 dicembre 2018, notiamo come l'aumento contrattuale per la categoria D1 sia di soli 90 euro spalmati nel triennio con le seguenti modalità: 40 euro a partire da gennaio 2017, 35 euro a partire da gennaio 2018 e 15 euro a dicembre 2018. Dunque, alla scadenza del contratto, il lavoratore con categoria D1 ha avuto un aumento totale di 1.395 euro lordi, avendo percepito, rispetto al principio del periodo di vigenza, 40 euro in più per 24 mesi sommati a 35 euro in più per 12 mesi e a 15 euro in più per un mese.

Tuttavia secondo il Codacons, nello stesso arco di tempo, le varie “stangate” (aumento delle bollette, delle accise, della tassa sui rifiuti, del costo dei trasporti ecc..) che puntuali salgono alla ribalta delle cronache ogni fine anno, avrebbero determinato una maggiore spesa media a carico delle famiglie italiane per un ammontare di 2.479 euro, e più precisamente 551 euro nel 2016, 986 nel 2017 e 942 nel 2018. In altre parole, nel medesimo triennio, se l’aumento del costo della vita è stato in media di 2.479 euro, l’incremento salariale garantito dal Ccnl in questione è stato di soli 1.395 euro, e per giunta lordi. Ecco dunque come, nel caso del comparto chimico, si sia verificato un arretramento del potere d’acquisto pur in assenza di un significativo rallentamento dei salari, mentre nel caso del comparto metalmeccanico, la situazione risulti a dir poco preoccupante, con i salari pressoché fermi. Inoltre, come puntualizza *Il Sole 24 Ore* del 26 dicembre 2018⁸, nel decennio compreso tra il 2007 e il 2017 la domanda di lavoro si è spostata dall’industria, dove la forza lavoro è retribuita meglio, ai servizi, dove è retribuita peggio. Citando i dati dell’ultimo rapporto sul mercato del lavoro pubblicato dall’Istat, l’autore dell’articolo fa notare come nel decennio in esame, le retribuzioni contrattuali dell’industria siano cresciute in media del 6,9%, mentre quelle dei servizi solamente del 3,5%. E i servizi in Italia occupano oltre due terzi della forza lavoro⁹.

Un altro particolare interessante ci viene rivelato da il *Fatto Quotidiano* del 10 febbraio¹⁰ che svela come «*i single under 34 hanno speso nel 2017 in media 1.601 euro al mese, ovvero il 22% in meno degli oltre 2mila destinati dai single della fascia di età compresa tra i 35 e i 64 anni*». Si tratta di una media statistica di spesa che include tutte le classi ma risultano cifre molto più alte degli stipendi medi.

La retribuzione annua lorda media degli operai single di quella fascia di età (25 – 34 anni) è stata infatti nel 2017 di 23.715 euro lordi¹¹, ovvero poco più di 1.300 euro netti al mese, mentre quella degli impiegati è stata di 27.490¹², ovvero circa 1.500 euro netti al mese. Stessa cosa vale per le coppie senza figli in quella fascia d’età, che hanno speso in media circa 2.600 euro contro gli oltre 2.900 delle coppie più adulte. In altre parole, la spesa media mensile di quel segmento anagrafico, che pur comprende tutte le classi sociali, è nettamente superiore alla retribuzione media dei salariati. Calcolando che il 16% dei giovani adulti tra i 25 e i 34 anni risulta disoccupato¹³ e che 890 mila dipendenti tra i 15 e i 34 anni sono costretti a lavorare con contratti part time involontari, non è azzardato supporre che trovare coppie di lavoratori dipendenti under-34 con reddito netto complessivo inferiore a 2.600 euro non sia poi così infrequente. Certamente una proletaria può costituire un nucleo familiare con un piccolo borghese, e viceversa. Sicuramente si possono contemplare entrate straordinarie dovute a qualche lavoretto in nero. Ma possiamo affermare con una certa sicurezza che è anche in corso una veloce erosione del welfare familiare, confermata anche dai dati sul risparmio. Secondo i dati dell’OCSE le famiglie italiane erano tra le più risparmiatrici al mondo ancora nel 1995, quando il tasso di risparmio era al 16% del reddito lordo, per ridursi nel giro di ventidue anni ad appena il 2,7% (ultima rilevazione nel 2017).

Contrazione salariale: colpa dell’export?

Non siamo in grado di stabilire se la contrazione salariale e la conseguente accelerazione dell’impoverimento della nostra classe sia una conseguenza dell’imporsi dell’export, oppure viceversa se quest’ultimo si sia imposto proprio in ordine ad una già preesistente scarsa capacità di spesa interna. L’ipotesi che però possiamo mettere sul tavolo è che lo squilibrio della bilancia commerciale a favore delle esportazioni iniziato nel 2012, abbia fatto da volano ad una sanzione nero su bianco, da parte della borghesia italiana, di una situazione già da tempo inscritta nei rapporti di forza tra capitale e lavoro e che ha trovato le sue radici nella ormai pluridecennale assenza di significativi fenomeni di lotta di classe da parte del proletariato. A partire infatti dagli anni successivi al 2012, si è verificato un vero e proprio salto di qualità nelle politiche di peggioramento delle condizioni di lavoro, i cui risultati di maggior rilievo sono stati il Jobs Act (il cui primo decreto legge risale al marzo 2014). Con questo si è voluto porre una spada di Damocle sulla testa di quei lavoratori intenzionati ad intraprendere percorsi di difesa tradeunionistica sui luoghi di lavoro, ponendoli, se assunti dopo il 7 marzo 2015, sotto il continuo ricatto del licenziamento. Inoltre, con l’obbligo di

alternanza scuola-lavoro (varato nel 2015), si è voluto esacerbare, in settori particolari ed in limitate aree geografiche localizzate soprattutto nel Sud Italia, la concorrenza tra la forza lavoro a bassa qualifica, obbligando per legge gli studenti a prestare la loro opera presso le aziende a titolo pressoché gratuito. Ebbene, con queste premesse, i dati e i numeri di cui abbiamo fatto menzione in questo articolo, unitamente al costante processo di deindustrializzazione in atto in Italia (e in quasi tutti i Paesi occidentali), e al conseguente travaso di forza lavoro nelle fila del terziario e nelle fameliche fauci della piccola borghesia, non possono che avere come orizzonte una progressiva e costante erosione del welfare familiare, senza una reale possibilità di una sua riproduzione. Questo, e lo ripetiamo anche a costo di sembrare noiosi, non significa che al progressivo prosciugarsi del welfare familiare corrisponda in modo meccanico e automatico un'altrettanta progressiva riscoperta della lotta di classe da parte dei lavoratori salariati autoctoni. Poiché infatti i fattori in gioco perché questo accada sono molteplici, ci sembra più corretto parlare di una progressiva riduzione di uno dei fattori (per nulla secondari) che finora hanno fatto da freno alla lotta di classe in Italia. Va da sé infatti che una cosa è rimuovere una ganascia dalla ruota, un'altra è mettere in moto l'auto e partire.

NOTE:

- ¹ Enrico Marro, «Perché in Italia si fabbricano laureati “inutili” per le imprese (e quanto pesa la scelta di scuola e università)», *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 26 febbraio 2019.
- ² Albini, sosteneva che i 780 euro mensili del Reddito di cittadinanza sarebbero stati troppo prossimi agli 830 euro netti di stipendio mediano che gli imprenditori sono soliti elargire ai lavoratori under-30, e ciò avrebbe disincentivato questi ultimi a cercare lavoro.
- ³ Chiara Brusini, “Reddito e stipendi, per gli under 24 buste paga poco sopra i 780 euro. Il 12,4% dei giovani che lavorano a rischio povertà”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 10 febbraio 2019.
- ⁴ «Salario minimo, Istat: “Con la proposta M5s 1.073 euro in più l'anno per 2,9 milioni di lavoratori”. Sindacati contrari», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 13 marzo 2019.
- ⁵ Chiara Brusini, “Giovani e lavoro, stipendi più bassi del 36% rispetto a quelli dei padri. I neolaureati prendono il 15% in meno di 10 anni fa”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 agosto 2017.
- ⁶ Federico Fubini, “La miope strategia della Ue guidata dalla Germania”, *Corriere della Sera* (edizione online), 20 febbraio 2019.
- ⁷ URL <http://www.dottrinalavoro.it/le-retribuzioni-al-2014> consultato in data 9 aprile 2019.
- ⁸ Maurizio Sgroi “Lavoro, uno non vale uno: la crescita zero delle retribuzioni nei servizi”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 26 dicembre 2018.
- ⁹ Cia, *The World Factbook 2018* (online).
- ¹⁰ Chiara Brusini, “Reddito e stipendi, per gli under 24 buste paga poco sopra i 780 euro. Il 12,4% dei giovani che lavorano a rischio povertà”, *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 10 febbraio 2019.
- ¹¹ “Frena la spinta dei salari: 2017 piatto. Buone notizie per donne e giovani”, *la Repubblica* (edizione online), 14 maggio 2018.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ Alberto Magnani, “Lavoro, giovani e disoccupazione: l'Italia insegue ancora l'Europa”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 7 maggio 2018.